

ISBN 978-88-7452-336-8

Titolo originale: *Nocni wędrowcy*

© by Wydawnictwo W.A.B., 2009

© 2014 notttempo srl

notttempo, piazza Farnese 44 - 00186 Roma

Progetto grafico: Dario Zannier

Copertina: Dario Zannier

In IV di copertina foto di Wojciech Jagielski: © Elzbieta Lempp

www.edizioninotttempo.it

notttempo@edizioninotttempo.it

Questa pubblicazione è stata finanziata dall'Istituto per il Libro – © POLAND
Programma per la traduzione.



Wojciech Jagielski

Vagabondi notturni

Traduzione di Marzena Borejczuk

nottetempo



Ai miei genitori

Questa è una storia vera ed è ambientata nella piccola città di Gulu, che esiste realmente. Sono veri pure i suoi protagonisti, quelli posseduti dagli spiriti come Joseph Kony e il vecchio Severino Lukoya, ma anche l'ex comandante Kenneth Banya, il re e i capi del popolo acholi, i preti, i soldati; non da ultimo, i bambini, che per opera degli spiriti si tramutano nottetempo in feroci e spietati ribelli.

Per le esigenze di questa storia, i personaggi di Nora, Samuel e Jackson sono stati creati a partire da diverse persone reali.

Prima parte



A Gulu la giornata volgeva al termine.

Come sempre nella stagione delle piogge, la cittadina si preparava in gran fretta per la notte, cercando di sbrigare tutte le faccende prima dell'arrivo del temporale che si addensava nel cielo via via piú scuro, tra le nubi gonfie di pioggia e di rabbia che aspettavano solo il buio per dare finalmente sfogo all'ira immagazzinata nelle ore piú torride.

Arroventata dal sole ed estenuata com'era, la città si liberava finalmente del calore, si acquietava. I negozianti, esausti, si apprestavano senza troppo rammarico a mettere via la mercanzia che non erano riusciti a vendere nel corso della giornata. Fra spinte e bestemmie, i garzoni dell'officina del gommista, imbrattati di nero, facevano rotolare alcuni pneumatici giganteschi come ruote di mulino verso la rimessa. Esposti sul marciapiede, gli pneumatici ingombravano il passaggio costringendo i pedoni a rallentare, a fermarsi sia pure per un attimo, sufficiente però a far germogliare la tentazione di comprare un paio di gomme nuove per la macchina.

Gli uffici in centro stavano chiudendo. Le saracinesche delle botteghe e delle officine nascoste nell'ombra profonda dei porticati che correvano lungo i bassi palazzi ai lati della via principale si abbassavano una dopo

l'altra, sferragliando e sbattendo. I proprietari dei locali facevano partire i generatori elettrici, il cui ronzio risuonava ovunque.

Nell'aria si avvertiva l'imminenza di un nubifragio. Pareva che calde e pesanti gocce di pioggia fossero già sospese nell'atmosfera e che da un momento all'altro sarebbero precipitate sulla terra rossa e impolverata per trasformarla in una viscida fanghiglia sanguigna. Il cielo tuonava sempre piú fragoroso, audace e vicino, e nello stesso tempo le luminose e corte linee dei fulmini tagliavano le nuvole incombenti sulla città.

Gli abitanti sgusciavano via dal centro, col desiderio di arrivare a casa prima dell'acquazzone e della notte. Di solito durante i temporali veniva staccata la corrente. Anche i militari di stanza in città preferivano che la gente non se ne andasse in giro senza motivo dopo il tramonto. Era facile scambiare i cittadini per i ribelli che, durante le notti buie e nuvolose della stagione delle piogge, sbucavano fuori dai loro nascondigli nella boscaglia e si spingevano fino a Gulu.

Jackson mi aspettava, come sempre, al bar Da Franklin sulla via principale. Stava seduto, immobile, con la schiena contro una colonna di pietra. Era un giornalista dell'emittente radiofonica locale King FM. La sua redazione si trovava di fronte all'albergo Acholi Inn in cui alloggiamo. Di pomeriggio, quando finiva di lavorare, ci incontravamo al bar. Io ordinavo una birra, e Jackson raccontava. Delle guerre, dei re di un tempo e di oggi, quelli buoni e quelli cattivi, degli stregoni e degli spiriti che s'intromette-

vano nelle faccende umane e influivano sul corso del loro destino. Di solito, il sabato e la domenica venivamo da Franklin, immancabilmente affollato e pieno di fumo, per guardare le partite del campionato inglese su un enorme schermo appeso al soffitto del bar.

Jackson non si mosse nemmeno quando mi accostai al tavolino. Aveva un'aria stanca ed era chiaro che non gli andava di parlare.

Il temporale volteggiava già nel cielo sopra Gulu, in attesa del luogo e del momento giusti per avventarsi sulla città e stordirla con tuoni, fulmini e torrenti di pioggia. La città si era immobilizzata, come nel timore che, assorbita dal suo consueto andirivieni, potesse lasciarsi sfuggire il primo assalto della tempesta. Il cielo, sopraffatto dal suo stesso peso, si abbassava sempre più, quasi cercasse di toccare la terra.

D'un tratto il vento, occupato a stratonare le palme che si delineavano in fondo alla città, penetrò nella strada principale con una sbuffata di sabbia. Brandelli di vecchi giornali, pezzi di plastica colorata, fili d'erba ingiallita si animarono all'improvviso e si levarono in una danza vorticiosa sull'asfalto crepato.

Jackson se ne restava lì senza muovere un muscolo, come un rapace che trattiene il fiato.

“Hai visto?” fece.

Sollevai le spalle.

“Guarda che ti è volato proprio sopra la testa,” disse con un tono di rimprovero.

“Chi?”

Caddero le prime gocce, infrangendosi rumorosamente sui tetti e per terra.

Poi nella città cominciarono ad affluire i bambini.

Si erano manifestati all'improvviso, quasi impercettibilmente. Sbucavano dal buio, da sottoterra, come fantasmi. Confluivano a piedi da ogni direzione, a decine, nella città pressoché deserta, immersa in un silenzio che annunciava la tempesta. Avanzavano a passo sicuro, senza fretta, con l'aria di chi ripete per la millesima volta un'azione che conosce alla perfezione e che non ha più misteri per lui.

Alcuni indossavano le uniformi scolastiche e portavano in spalla le cartelle coi libri e i quaderni. Altri, scalzi e cenciosi, stringevano in mano delle coperte di lana, fardelli e fagottini, ma anche fogli di giornali e pezzi di cartone raccolti nei fossati e nei canali di scolo lungo la strada. I ragazzini più grandi tenevano per mano quelli piccoli, di pochi anni, mentre le ragazzine, come contadine in cammino verso i campi, avanzavano con i neonati legati sulla schiena.

Nella piazza del mercato il grigio fiume di bambini, che frusciava sommessamente nell'oscurità, si divise in più diramazioni. Quella più grande piegò in direzione della stazione delle corriere, una più piccola concluse il suo corso nel cortile di un'immensa chiesa di mattoni rossi dedicata alla Santissima Maria Vergine. Le altre continuarono a scorrere verso i cortili delle scuole e degli ospedali. Il resto terminò la sua marcia nella via principale, sotto i porticati delle case, dove i bambini si misero a preparare dei giacigli improvvisati per terra.

I piú cercavano semplicemente un posto dove dormire e si coricavano prima che calasse la notte, che rendeva la città invisibile. Alcuni ragazzini, tuttavia, cedendo alla tentazione di una libertà senza freni, continuarono ancora a lungo a fare baccano, a infastidire le ragazze, scorrazzando qua e là per la città deserta di cui diventavano padroni non appena scendeva il buio.

Nella strada, ormai quasi inghiottita dall'oscurità sempre piú fitta, risuonava di nuovo il chiasso. Le voci vorticevano, ora piú vicine, ora piú lontane. Fuori dal negozio di ferramenta qualcuno scoppiò a piangere. Al bar Da Franklin, ormai deserto, la tv era accesa a basso volume, e dalla finestra aperta della cucina si sentiva l'oste che incitava gli sguatterri a darsi una mossa, ma quelli, dopo un'intera giornata di lavoro, non ce la facevano piú a correre.

Da un buio nero come la pece emersero, proprio accanto al nostro tavolo, alcune ragazzine. Come falene, attratte dalle strisce giallognole della luce residua del bar, si apprestarono silenziosamente a stendere i loro giacigli notturni sul marciapiede, in parte invaso dai tavoli del locale. Senza far caso agli ultimi avventori, distesero per terra cartoni e coperte di lana, e si misero a dormire.

Vedendole, Jackson si guardò intorno con occhi assenti e l'aria di uno che ha perso la percezione del tempo e si accorge di aver fatto terribilmente tardi. Posò sul tavolo la bottiglia ancora mezza piena di birra e mi fece capire con un cenno del capo che era ora di andarcene. Si alzò dal tavolo senza nemmeno aspettare che saldassi il conto e scomparve nell'oscurità. Nel tentativo di seguirlo, uscii

dal cerchio di luce, e mi ci volle un po' per ripescare nel buio la sua sagoma.

Filava dritto a passo svelto, in mezzo alla carreggiata, senza guardare di lato, dove i bambini erano intenti a prepararsi per la notte al riparo dei porticati. Non si voltò verso di me, né rallentò per aspettarmi. Superato il primo isolato, affrettò ancora di più la sua andatura. A quel punto, come attratte dal suono dei passi, alcune esili figure emersero dai porticati. Qualcuno cacciò un grido frenetico con una voce acuta e infantile, qualcun altro si lanciò in una rincorsa rapida e subito interrotta. Jackson scomparve in fondo alla strada, e sul marciapiede tornò il silenzio. L'indomani, all'alba, in città non c'era più traccia dei bambini.

La terra rosseggiava di nuovo al sole, anche se disseminata di pozzanghere fumanti di vapore, lasciate dall'acquazzone della notte precedente. Dopo il temporale l'aria si era fatta frizzante, tersa e lucente, e il verde delle foglie e delle erbe, da cui era stata lavata via la polvere, era un tripudio di freschezza, candore e vita.

Come tutti i giorni, la via principale brulicava di passanti e venditori ambulanti che avevano una gran fretta di sbrigare le faccende più urgenti entro mezzogiorno, prima che tutto venisse di nuovo travolto dalla calura e sprofondasse in una torpida inerzia. Fino alla sera.

Nel mercato di strada attiguo alla chiesa le contadine, affluite a Gulu alle prime luci dell'alba, decantavano a gran voce la frutta e la verdura esposte in vendita. Da una piazza vicina, occupata dalle società di trasporto, continuavano a partire corriere stipate di passeggeri e bagagli.